

## Prologo

### Su felicità e infelicità della politica

#### *Dell'infelicità politica.*

«Ma tu stai ancora lí?»

La domanda mi coglie di sorpresa, non tanto per la curiosità che esprime, quanto per il velo di minaccia che l'avvolge.

«Lí dove?», arrischio, giusto per capire su quale terreno si svolgerà il duello a cui con tutta evidenza si sta preparando.

«Ma a Sinistra no?», mi incalza lei, mia figlia, che evidentemente sta seguendo un pensiero che l'assilla non da oggi mentre s'addentra nel labirinto esistenziale dei suoi pochi anni.

«Beh sí...», rispondo senza pensarci troppo su, ignaro del ginepraio in cui mi sto cacciando. E mi arriva a stretto giro, come se da tempo, forse da sempre, fosse pronta l'altra domanda:

«Perché?»

«Perché?!?»

«Sì, *perché?*» Perché m'intestardisco a stare in un posto che non c'è piú? Un posto vuoto, se mai ha avuto davvero una sua realtà... (adesso le parole scorrono veloci, come da una diga fessurata) un sistema di idee e di promesse tradite ogni giorno da quegli stessi che dicono di volerle ancora rappresentare... Una «cosa» che (avrei dovuto capirlo, dati i miei studi), se

va bene, se mai ha avuto un senso, non è comunque riuscita a superare la barriera temporale che separa il Novecento dal tempo «nostro», suo e mio, quello in cui viviamo *oggi*.

Sono parole che fanno male, e lei lo sa. Sa che per me può andar bene tutto (o quasi) ma non l'anacronismo. Persino l'abiura, persino il cinismo, che considero comunque peccati capitali, insieme alla falsa coscienza, ma non l'esser fuori tempo. O meglio, fuori *dal proprio tempo*, che significherebbe appunto non *esser-ci*. Eppure non si ferma. Quelle idee, quei «valori» come pomposamente amiamo chiamarli, quegli stilemi e quel «modello di vita» che ha respirato in casa e che l'ha segnata come una sorta d'*imprinting* – mi rinfaccia – l'hanno resa «infelice». Diversa e separata dagli altri e dalle altre della sua età, che vivono «altrove», in un pianeta diverso dall'isola incantata delle buone intenzioni su cui noi l'abbiamo spiaggiata. Quel lessico familiare imparato fin dalla prima infanzia – prova a spiegarmi – ha creato barriere anziché abatterne, persino rispetto a quei «diversi reali» che venivano da altri Paesi, con altre madrelingue, ma che avevano comunque aspettative, priorità, «visioni» diverse rispetto alle sue, considerate anche da loro bizzarre, nel migliore dei casi «vecchie», mentre spesso quello che li muoveva era la voglia, e il piacere, di «essere come tutti».

Lei parla, mentre fuori l'aria infuocata di quest'estate già dichiarata «la più calda di sempre» fa tremare il paesaggio come fosse un miraggio. Dalla finestra s'intravede il fiume in agonia per una siccità sconosciuta a memoria d'uomo, macchie giallastre sulla superficie, come di lebbra, e la televisione porta in casa

le immagini di feroce distruzione di una guerra alle porte dell'Europa che ricorda, nelle carneficine delle battaglie di logoramento, il conflitto che aveva inaugurato l'altro secolo. Da Roma, un governo innervato da residui fascistoidi non fa mancare ogni giorno un piccolo rigurgito d'un passato che non vuole passare. M'ero illuso che tutto questo rilanciasse l'attualità di culture critiche dell'esistente quali erano state, appunto, quelle delle variegate sinistre che si sono succedute nel secolo e mezzo che ci sta alle spalle, poi oscurate negli ultimi decenni da un benessere anestetizzante. Ma mi accorgo ora che è il contrario, i cupi presagi da *finis Austriae* e il senso di crisi terminale di un intero «sistema», vengono riconfigurati, nell'orizzonte di chi quel sistema lo eredita dalla mia generazione, come il segno del fallimento di chi aveva provato a contrastarlo o a correggerlo, non certo come incentivo a raccoglierne il testimone.

Poi, come se avesse intuito il mio senso di delusione per un'aspettativa mancata, lei sposta il focus da sé a me. Dà l'impressione di guardarmi dentro, quasi a cercare una comune condizione:

«Lo so, lo vedo, anche tu sei infelice. E questo non va bene». Un'idea politica, una scelta di campo, un impegno, mi dice, dovrebbero dare felicità a chi li condivide. Quantomeno un senso di soddisfazione di sé... E invece, evidentemente, me la si legge in faccia la mia coscienza infelice, la sindrome melanconica di chi avverte di viaggiare in direzione ostinata e contraria rispetto a un corso del mondo che non consente alternative. E la nostra reciproca posizione si ribalta: non è lei che chiede di essere compatita per una condizione subita e non voluta, ma a compatire me per un analogo disagio scelto e caparbiamente prolungato.

Ora la sua voce si addolcisce, lo sguardo si fa piú laterale mentre mette in atto questa sorta di inatteso *maternage* adolescenziale: «Lo vedo, sai, il tuo disagio a ogni telegiornale che ti ostini a guardare come se fosse un rito liturgico a cui non riesci a sottrarti, quando cerchi e non trovi piú “i tuoi”. E vorrei che la tua solitudine, che hai attaccato a me come fosse una tara ereditaria, almeno ti strappasse quel sorriso stereotipato che ti sei stampato sulla bocca come una mascherina chirurgica e fossi un po’ piú sincero nel riconoscere i segni di una fine».